

Ventiquattro proposte di lettura

A CURA DI ANDREA RAFFAELE AMATO, RONALD CAR,
NINFA CONTIGIANI, CHIARA FELIZIANI, ROCCO GIURATO,
LUIGI LACCHÈ, GIUSEPPE MECCA, GIACOMO MENEGUS,
RAUL RODRIGUES KÜHL

B

Sir John BAKER
*Sources of English Legal History:
Public Law to 1750*

Oxford, Oxford University Press,
2024, pp. 848
ISBN 9780199546794, £150,00.

Nel mondo accademico di lingua inglese, John Baker è considerato il più autorevole studioso di storia giuridica. La sua lunga carriera viene coronata (temporaneamente, essendo ancora in attività) da questo volume che raccoglie numerose fonti storiche del diritto pubblico inglese tra il Medioevo e l'Età moderna. Si distingue dalle precedenti raccolte che dal XIX secolo in poi hanno riproposto «documenti costituzionali» (per lo più medievali) di natura qua-

si esclusivamente legislativa e amministrativa, mettendo da parte quindi le opinioni e le discussioni di giudici e giuristi, le quali formano in gran parte il *case law* concernente le questioni di diritto pubblico inglese. Ragioni culturali e accademiche hanno determinato questa preferenza tradizionale per le «fonti costituzionali».

Storicamente la distinzione tra diritto pubblico e privato era infatti nota soltanto ai *common lawyers* che avessero una certa familiarità con il diritto romano; sino a un'epoca non troppo remota, la locuzione «Public Law» non aveva un significato molto chiaro nel Regno Unito (F.W. Maitland, *Trust and Corporation*, in *Collected Papers*, vol. III, Cambridge University Press, 1911, p. 324 [pubbl. orig. 1904]), e infine sol-

tanto negli ultimi decenni la storiografia giuridica di lingua inglese ha iniziato a prestare una maggiore attenzione al diritto pubblico. Oggi, il diritto pubblico che viene insegnato nelle università britanniche «concerne in larga parte il diritto amministrativo e i diritti umani», come nota l'A. nella sua prefazione, ma il suo «scopo principale è sempre stato quello di porre limiti giuridici al potere governativo», cioè alla prerogativa regia. Superati i conflitti costituzionali del XVII secolo e dopo che in tempi più recenti il governo ha acquisito il controllo del Parlamento in modo da espandere i propri poteri mediante la legislazione, le garanzie della libertà personale sono attualmente l'argomento più importante nel diritto pubblico. Il che ha indotto l'A. a include-

re nell'ambito pubblicistico – tra le altre cose – anche il diritto penale in quanto «centrale rispetto al rapporto tra l'individuo e lo Stato».

Rocco Giurato

Olivier BEAUD
Le pacte fédératif
Essai sur la constitution de
la Fédération et sur l'Union
européenne

Paris, Editions Dalloz, 2022, pp. 609
 ISBN 9782247207923, Euro 56,00

Con questo imponente volume – pubblicato nella collana “Droit politique textes fondamentaux” e sotto l’egida dell’“Institut Villey pour la culture juridique et la philosophie du droit” – Olivier Beaud prosegue la sua riflessione sul tema della federazione che aveva prodotto nel 2007 un testo come la *Théorie de la Fédération* (Paris, Puf, 2007). *Le pacte fédératif* – che nasce proprio come prosecuzione e completamento del precedente volume – contiene probabilmente la più importante riflessione degli ultimi anni sulla natura peculiare e sui caratteri specifici della costituzione della federazione come forma identitaria di unità politica.

Nel precedente volume l’A. aveva sostenuto che oltre allo Stato e all’Impero, esiste un terzo tipo di entità politica, appunto la Federazione, che designa un’unità composta d’altre unità politiche (gli

Stati membri). La Federazione tiene insieme fenomeni complessi e per certi versi in “contrasto”: da un lato l’unione di Stati, dall’altro una istituzione indipendente dagli Stati membri. Combinare insieme l’unità (con fini comuni) e la diversità (garanzia di salvaguardia di peculiarità storiche e funzionali) è compito difficile e necessita di forme istituzionali proprie. Per mostrare l’esistenza di una autonomia costituzionale della Federazione e per comprendere in profondità questo fenomeno occorre ripensare criticamente i concetti “stato-centrici” elaborati dalla tradizione del diritto pubblico moderno, riflettendo diversamente sul concetto di sovranità e sulla distinzione tra Confederazione di Stati e Stato federale.

In questo nuovo volume Olivier Beaud intende approfondire la specificità del patto federativo superando la mera distinzione tra costituzione/Stato federale e trattato/Confederazione di Stati. Per l’A., invece, la costituzione di una Federazione si distingue tanto dalla costituzione unitaria che dal trattato internazionale. Nel mondo binario della visione “classica” non c’è spazio per un terzo *genus*. La dottrina dominante studia essenzialmente la costituzione di uno Stato federale che è vista perlopiù come una specificazione della co-

stituzione statale, mentre nel caso di una Confederazione di Stati l’atto che crea l’unione federale avrebbe la natura del trattato internazionale o dell’accordo interstatale.

Per l’A. di questo volume, invece, ogni Federazione, qualche ne sia la forma, riposa su un patto costituzionale che si definisce *pacte fédératif*. Questa è la nozione per pensare l’articolazione tra l’idea di Costituzione e quella di Federazione intesa come forma politica. Come esiste una unità di tipo federativo, così c’è un’unità dell’atto giuridico che dà forma alla Federazione e questo è il patto federativo. È un *pacte costituzionale* che ha per oggetto e fine quello di “costituire” una Federazione. Lo spirito dell’idea federale si esprime – non va dimenticato – nel federalismo per aggregazione e non in quello per “dissociazione”.

Lo studio storico e giuridico del patto federativo come elemento fondante la costituzione di una Federazione mostra che all’origine l’atto giuridico ha la natura di un contratto, quindi di un accordo di volontà, e diventa infine una legge speciale, cioè una vera e propria costituzione. È un atto costituzionale nella misura in cui regge non solo l’entità politica Federazione ma anche i rapporti tra questa e gli Stati membri che sono le parti del contratto. I sogget-

Ventiquattro proposte di lettura

ti alla costituzione federale (Federazione, Stato membri ecc.) lo sono non più nella logica di un diritto internazionale pubblico ma di un diritto interno, il diritto federativo.

Il concetto di patto federativo ha anche un altro vantaggio, ovvero di vedere insieme, come uno stesso fenomeno, sia le forme di federazione che hanno radici premoderne e che vengono prima dello sviluppo del costituzionalismo moderno, sia quelle successive.

Il volume si articola in cinque parti. La prima sul patto federale come patto costituente, la seconda come patto costituzionale e istituzionale, la terza riguarda il contenuto specifico del patto ovvero l'analisi materiale della costituzione federale, il quarto due questioni rilevanti, la revisione del patto federativo e la secessione. Merita una sottolineatura particolare il quinto capitolo che ha per titolo una domanda divenuta ormai classica: i trattati europei costituiscono un patto federativo? e alla quale l'A. – sulla base di ampie argomentazioni – risponde negativamente.

Il libro di Olivier Beaud rappresenta un altro contributo fondamentale alla storia e alla teoria della federazione. A differenza di analisi che spesso tengono conto solo della dottrina di un paese o di un ambito più vasto – ma

non esaustivo – come quello anglosassone, il volume si avvale di una vera prospettiva comparata che tiene conto della più vasta produzione scientifica internazionale.

Luigi Lacchè

Ernst Wolfgang BECKER,
Frank BÖSCH (Hg.)
*Partizipation per Post
Bürgerbriefe an Politiker in
Diktatur und Demokratie*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2024,
pp. 380
ISBN 978351536600, Euro 58,00

La fondazione intitolata al primo presidente della Repubblica Federale Tedesca, Theodor-Heuss-Haus, promuove dal 2019 i colloqui che indagano forme, regole e limiti che hanno determinato la 'pratica della democrazia' nella Germania contemporanea. Il sedicesimo volume della serie pubblicata dalla fondazione illustra i risultati delle ricerche d'archivio dedicate ad una specifica forma di pratica democratica: quella delle lettere inviate dai cittadini alle personalità di spicco del sistema istituzionale. L'arco temporale della ricerca si estende dalla Rivoluzione del 1848 fino all'indomani della riunificazione del 1990. Esso permette di porre a confronto i vari significati che la pratica ha assunto nei contesti istituzionali radicalmente diversi che hanno scandito le tappe del burrascoso proces-

so di modernizzazione politico-sociale. Per affrontare con un criterio classificatorio la grande mole di spunti che emergono dalle quattordici ricerche raccolte nel volume, conviene adottare come perno centrale proprio la categoria della modernità, intesa come progressiva massificazione, razionalizzazione e spersonalizzazione del rapporto tra il governante e il governato.

La prassi che emerge dagli archivi testimonia come tale trasformazione fosse foriera anche del disagio della modernità, al punto che si è tentati di assegnare a queste voci dal basso una collocazione quasi liminale rispetto al tema della democrazia. Una lettera personale o una petizione collettiva possono essere intese come un modo per vivificare e rendere più incisiva la partecipazione democratica. Esse sovente denunciano la restrizione e l'ossificazione dei canali istituzionali, nonché la sensazione che il singolo elettore, benché elemento cardine della democrazia di massa, acquisti voce solo nella forma aggregata del risultato elettorale. Tale aspetto impone al cittadino di accettare la propria "trivialità", come lamentava Hegel nel 1831 riferendosi all'insignificanza quantitativa del singolo elettore. Da qui, la fuga nel premoderno rapporto diretto con il potente, fos-

se esso l'esponente di un governo democratico (nel caso della Repubblica di Weimar o della FRG), di un regime solo parzialmente aperto alle dinamiche dal basso (l'Impero eretto da Bismarck) o di una dittatura di partito che pretende il consenso dei cittadini (il Terzo Reich e la RDT). Come inevitabile corollario della fine del rapporto di fedeltà tra il sovrano ed il suddito, la lettera esprime anche la nostalgia per la dimensione affettiva e quindi personalizzata.

L'anonimato che contraddistingue il momento della dichiarazione di voto può essere inteso con favore, come uno schermo protettivo nei confronti della sfera personale del cittadino. Ma può anche essere vissuto con disagio, come un segno di alienazione nei confronti di un potere lontano che ci dirige senza veramente conoscerci. Le lettere sono difatti intrise di aspetti ambigui e ambivalenti, che però costituiscono stimoli per una riflessione non scontata sull'evoluzione della cultura politica. La chiara distinzione tra modernità e pre-modernità si perde tra le righe di chi, scrivendo al titolare delle cariche istituzionali, combina registri linguistici teoricamente incompatibili. Non dobbiamo stupirci nel vedere i cittadini di uno stato moderno combinare la rivendicazione

dei loro diritti nei confronti del servizio pubblico con suppliche, adulazioni o minacce personali che caratterizzavano l'atteggiamento del suddito premoderno. L'interesse del tema non è limitato alle sole intenzioni di quanti scrivono, che possono dipendere dalla loro ingenuità o dal rifiuto di accettare le regole del dialogo predisposte dai detentori del potere. Altrettanto significative per la comprensione delle caratteristiche dei vari regimi succedutisi in Germania sono le reazioni istituzionali. Queste possono rivelare la tendenza a ricreare un rapporto di devozione personale, come nel caso delle indicazioni fornite dal Re di Prussia Guglielmo I ai cittadini che gli chiedevano per chi votare durante il conflitto costituzionale del 1863. Parimenti, le risposte delle autorità naziste alle suppliche dei cittadini confermano il principio chiave del Terzo Reich, che in luogo del valore universale dei diritti applicava ad ogni singolo questuante un 'giudizio di merito' secondo criteri ideologici e razziali. Nella RDT, gli incessanti inviti alla partecipazione attiva dei cittadini hanno prodotto un enorme flusso di lettere.

Sul piano teorico, esse corrispondevano agli obiettivi dell'ideologia ufficiale che prometteva la democratizzazione della società al di là delle storture del par-

lamentarismo liberale. Sul piano pratico però, le sincere manifestazioni di pensiero dei cittadini non erano che un'occasione in più per l'apparato repressivo di identificare anche il minimo segnale di insoddisfazione e punirlo come dissenso. Nel contesto democratico della FRG, la lettera con cui un singolo apostrofa in nome della 'gente', o delle 'maggioranze silenziose' il capo politico è denotata sovente come un modello partecipativo di destra, il cui corrispettivo di sinistra sarebbe invece il 'militante' che prende parte alle manifestazioni di piazza. Un'altra polarità infine riguarda le diverse concezioni della democrazia che emergono dalle lettere dei cittadini delle due Germanie durante e dopo i negoziati sull'unificazione del 1990. Queste variano dalle preoccupazioni che le istituzioni della FRG siano infiltrate da tendenze illiberali della cessata RDT, alle speranze (deluse) che la democrazia dal basso che ha condotto al crollo della dittatura apra la nuova Germania unita a modalità di dialogo dei cittadini con le istituzioni che vadano oltre i limiti della democrazia dei partiti.

Ronald Car

C

Sabino CASSESE

Varcare le frontiere. Una autobiografia intellettuale

Milano, Mondadori, 2024, pp. 279
ISBN 9788804792079, Euro 20,00

«Ognuno ha un debito verso il proprio tempo, la famiglia da cui proviene, la scuola che l'ha istruito, i maestri che l'anno guidato, gli allievi di cui ha seguito il percorso. Il servizio migliore che può rendere a essi è di dare conto di quello che ha fatto, l'opera, i suoi intenti, i risultati (se ve ne sono), descrivendo l'epoca, i mutamenti della cultura, i protagonisti» (p.3). Così Sabino Cassese, tra i grandi protagonisti della cultura giuridica italiana, apre la sua autobiografia che si legge tutta d'un fiato e offre innumerevoli stimoli. Le venature, quasi "calviniste", di questo "rendiconto" conducono l'A. a fissare in trentuno capitoli (e un'appendice) i momenti, gli incontri, gli studi, la vita accademica, gli incarichi istituzionali nei contesti di riferimento.

Nato in un paesino in provincia di Avellino, figlio di colti impiegati statali, trova nella ricca biblioteca del padre e in alcuni professori del ginnasio e liceo a Salerno gli stimoli per aprire quei vasti orizzonti che lo accompagnano

prima a Pisa alla Scuola normale superiore e poi lungo tutte le tante esperienze vissute. *Accidental lawyer*, deluso dal purismo kelseniano (ovvero soprattutto dai kelseniani «molto peggiori di Kelsen stesso») (p.15) e dalle ristrettezze della cultura giuridica ancora dominante negli anni '50, trovò altrove – tra alcuni professori della Normale e i suoi colleghi di studio – le motivazioni e i riferimenti culturali per maturare anche una visione diversa del giuridico. Furono anni importanti perché a Pisa incontrò quello che sarebbe presto diventato il suo maestro, Massimo Severo Giannini, e lo avrebbe introdotto allo studio rinnovato del diritto amministrativo.

L'Eni di Enrico Mattei fu poi un grande laboratorio dove venne in contatto con l'economista Giorgio Fuà che ne dirigeva l'Ufficio studi. «L'Eni fu un luogo di innovazione e di invenzione di politica industriale, e mi permise anche di prendere parte alla elaborazione di provvedimenti esterni» (p.36). Nei quattro anni vissuti intensamente nell'ente che più ha segnato lo sviluppo italiano nel dopoguerra Cassese ha avuto la possibilità di cominciare a leggere la realtà in modo diverso. Continuò a collaborare con Giannini, scrivendo i primi lavori e ottenendo nel 1963 la libera docenza.

Dal 1961 aveva iniziato a insegnare istituzioni di diritto pubblico e diritto pubblico dell'economia nella nuova facoltà di Economia dell'Università di Urbino, ma con sede ad Ancona, la città di Giorgio Fuà che ne fu il principale artefice. Ad Ancona si concentrarono giovani studiosi di grande valore e Cassese vi insegnò per tredici anni contribuendo così allo sviluppo di un altro importante laboratorio di innovazione didattica e culturale. Citare i compagni di viaggio di Cassese richiederebbe molte pagine. Certamente in questo lungo elenco emergono due figure, due «intellettuali che mi sono stati maestri» (p.51): ovviamente Giannini, ma anche Giorgio Fuà.

La parte centrale del libro è dedicata agli studi e alle opere. Cassese ne individua le diverse fasi, i moventi, i temi, la crescente proiezione internazionale, il collegamento con l'attività di insegnamento («Quanto all'insegnamento, i miei studenti sanno che non ho perduto una lezione») (p.26), la costante ricerca di profili innovativi. Organizzatore di cultura in molti modi (dalle riviste scientifiche all'attività vastissima come editorialista nei principali organi di stampa e radio-televisivi italiani, quello che Cassese chiama «L'insegnamento in pubblico»), uomo delle istituzioni (dalle innu-

merevoli commissioni ministeriali all'esperienza come ministro della funzione pubblica (1993-94) sino alla più recente attività come giudice costituzionale di nomina presidenziale (2005-2014), ma anche raffinato lettore e appassionato di musica («Le parole mi hanno condotto alla musica», p. 134). L'autobiografia ci fa quindi entrare nel labirinto esistenziale delle scelte, dei gusti, delle predilezioni, delle analisi profonde, delle critiche e anche autocritiche dell'A., ma sempre all'interno di una visione più ampia che coinvolge la società, la cultura, la politica, l'economia, la situazione italiana e la dimensione globale. L'io e il noi, intrecciati inestricabilmente.

C'è un profilo, un *fil rouge* che emerge costantemente nel volume e che è anche uno dei grandi insegnamenti che Cassese offre al giurista in formazione e al giurista del futuro ed è molto ben sintetizzato dal titolo-manifesto *Varcare le frontiere*, che dà conto immediatamente del *leitmotiv* che accompagnerà l'opera. Per l'appassionato di musica, di Bach, è parlare del canone e delle Variazioni Goldberg (BWV 988). Nel libro di Cassese ci sono almeno venti "variazioni sul tema". Ne ricordo, in maniera sintetica, alcune.

«Mi fu chiaro fin da allora... che vi sono problemi,

non discipline; che è sbagliato parlare di un metodo esclusivamente giuridico del giurista... che il positivismo conduce all'omissione di tutti i dati che non consistono nella legge e nella norma» (p. 18); «laddove era necessario, ho cercato di rompere le barriere disciplinari, consapevole del fatto che i progressi scientifici si fanno nelle intersezioni» (p. 62); «Tra diritto e altre scienze sociali vi è una fertilizzazione reciproca» (p. 71); «Tocqueville mi ha insegnato a combinare la miniatura con l'affresco, a violare i confini...» (p. 124); «Che cosa avevano in comune questi giuristi? Nella cultura americana e inglese verrebbero definiti *trespassers*, ovvero persone che entrano nei campi degli altri» (p. 187); «Oggi rimanere nello spazio angusto del proprio campo di indagine non serve più; è anzi importante ampliare lo sguardo, analizzando il diritto da più punti di vista (logico, storico, sociale) e con più strumenti di analisi (quelli dell'economia, delle scienze sociali, della politica), comparando istituti e tradizioni nazionali con quelli di altri paesi» (p. 194); «Il giurista-intellettuale, e non solo tecnico, deve essere scienziato sociale, non solo mero ingegnere del diritto. Non deve, in altre parole, tagliare la realtà a spicchi, come fanno per esempio, i tardi cultori dell'interesse

legittimo» (p. 204); «Le divisioni tra gli insegnamenti sono accorgimenti pratici: una cattedra non è necessariamente una scienza; e le scienze non procedono, come gli esercizi, per plotoni separati. Bisogna sapersi muovere trasversalmente, perché i problemi reali sono per loro natura ibridi... Anche nel diritto, occorre lavorare sulle frontiere tra aree, discipline, materie, ciò che consente di scoprire e capire fenomeni nuovi...» (p. 246).

Sabino Cassese ha seguito l'insegnamento di Lucien Febvre che mette, non a caso, in esergo alla sua autobiografia: «Non è all'interno di ogni scienza, ma alla frontiera tra le diverse scienze che si fanno le grandi scoperte». Varcare le frontiere senza dover abbandonare ciò che resta importante della tradizione, della propria identità disciplinare e dei relativi ferri del mestiere. Che il giovane studioso di oggi mediti sull'ultimo capitolo dedicato a «Un nuovo canone per gli studi di scienze sociali».

Cassese parla dei tanti compagni di viaggio e dei suoi due maestri. «Il lascito culturale di Giannini e di Fuà è enorme, e con il passare del tempo e l'avvio degli studi storici sulla seconda metà del Novecento ce ne renderemo meglio conto. Sono stati ambedue degli innovatori. Ambedue hanno avuto

una vera e propria scuola: sono stati, quindi, maestri, non solo docenti. Ambedue hanno preso parte attiva alle vicende del loro tempo, lasciandovi un segno duraturo. Ambedue hanno aperto nuove strade scientifiche, indicandone i percorsi» (p. 57). Un lascito ben riposto: è proprio tutto quello che Cassese ha fatto e costruito nel corso della sua vita.

Luigi Lacchè

Peter COLLIN, Agustín CASAGRANDE (ed. by)
Law and Diversity: European and Latin American Experiences from a Legal Historical Perspective, Vol. 1: *Fundamental Questions Global Perspectives on Legal History*, n. 21

Frankfurt am Main, Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory, 2023, pp. 764
ISBN 9783944773407, Euro 42.84.

Publicato con il numero 21 nella prestigiosa collana *Global Perspectives on Legal History* del *Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory* di Francoforte sul Meno *Theory Law and Diversity: European and Latin American Experiences from a Legal Historical Perspective*, a cura di Peter Collin e Agustín Casagrande, raccoglie gli atti di due importanti convegni svolti presso l'Istituto storico-giuridico tedesco nel giugno del 2019 – nell'ambito del pro-

getto *Law and Diversity: perspectives from legal history* – e, come recita il sottotitolo, rappresenta soltanto il volume I: *Fundamental Questions* di una serie di scritti antologici che vuole indagare il rapporto complesso tra diritto e diversità in tutte le branche del giuridico, dal diritto pubblico al civile ed al penale, passando per la prospettiva filosofica, quell'antropologica e sociologica, e naturalmente quella storica.

In effetti, il termine *diversity* – come sottolineano correttamente Peter Collin e Agustín Casagrande nella loro lunga *Introduction* (pp. 1-36) – «has different levels of meaning in several respects», tutti accomunati però almeno da due funzioni fondamentali: una che possiamo definire *descriptive* ed un'altra che possiamo considerare *normative*. Da una parte, infatti, questo «refers to a certain reality, which it contours through its terminology, and calls for a certain way of dealing with it». Parallelamente, «this reality is also normativity shaped», ed il concetto teoretico di diversità assume – per dirlo con le parole di Steven Vertovec – la funzione di «a wind-rearing corpus of normative discourse, institutional structure, policies and practices» (S. Vertovec, “Diversity” and the *Social Imaginary*, in «European Journal of Sociology», n. 53/3,

2012, p. 288). La vera sfida, allora, diventa quella di utilizzare questo concetto nell'indagine storiografica, non solo «as a mere description of difference and manifoldness», ma soprattutto come «a core function that can be observed throughout the age» e come «signaling a need for action and therefore as normatively relevant».

Da questo punto di osservazione, il caso europeo e quello dei paesi dell'America Latina mostrano profonde differenze, fondate su una diversa declinazione storica del concetto di *diversity* avvenuta in epoca premoderna, ma con evidenti ricadute a strascico sulla costruzione assiologica del pensiero giuridico dei secoli XIX e XX. Caratteristica dei paesi latino-americani è, infatti, una «continuity of pre-modern rationalities based on differentiated structures founded on a logic of inequality», e questa concezione persiste anche «when liberal European legal and political thought of the 19th century» – fondato sulla nozione di eguaglianza d'impronta giusnaturalistica ed illuministica – «penetrated the Latin American region, it had to pass through the filter of the pre-modern colonial legal and political tradition». Una «constellation of problems», dunque, quella che emerge da questa trasfigurazione del con-

cetto di *diversità*, resa ancora più complessa dal processo di immigrazione, che tra XIX e XX secolo interessa i paesi latino-americani aggiungendo «a new layer of normativity based on national differences».

Il risultato di questo «temporal interplay of religious, social and state-legal values» ha determinato, a sua volta, «a very heterogeneous normative integration, which in turn shows similarities and differences at the spatial level, be it supernational, national, regional, local, or even from ranch to ranch». Un complesso «phenomenon of multinormativity and diversity» che è stato rilevato e parzialmente integrato, in maniera piuttosto evidente, nel discorso giuridico tra Otto e Novecento, anche se, allo stesso tempo, i giuristi latino-americani sembrano aver cercato di ignorarlo, in gran parte a causa della «self-limitation of 19th-century Latin American nationalism», indotto tanto dal processo di codificazione del diritto (sia pubblico che privato), sul modello europeo, quanto dal «self-proclaimed “exceptionalism”», che ha reso del tutto impossibile riconoscere «local phenomena as overarching». «In the face of this double national (historical-narrative) and state (legal-mythological) pressure, little is known about that norma-

tive knowledge from which the need to recognise normative diversity arises».

Questo primo volume cerca di affrontare, dunque, nella prospettiva più estesa della *Global Legal History*, i dilemmi fondamentali che scaturiscono dal pluridimensionale rapporto tra diritto e diversità, declinato nei suoi differenti livelli di normatività, confrontando l'esperienza storica europea con quella latino-americana dei secoli XIX, XX e XXI.

Il primo gruppo tematico di ricerche, intitolato *Thinking on diversity and law*, si concentra da una parte sugli «statements of those sociological theories that dealt with social differentiation and could offer theoretical orientation to jurists» e sulle «traditions of pluralistic thinking within the legal field», mentre dall'altra approfondisce le «pluralistic traditions of legal thought». Trovano spazio in questa sezione: Alfons Bora, *Social Differentiation, Inequality, and Diversity in the Sociological Theory of Law* (pp. 41-92) e Ralf Seinecke, *Traditions of Pluralistic Legal Thought: The Example of Germany* (pp. 117-176), entrambi sul dibattito giuridico tedesco; Augustín Casagrande, *Law, Diversity and Sociological Imagination in Argentina* (pp. 93-113); Armando Guvara Gil, *Monist or Pluralist Legal Tradition in 19th-Century Peru?* (pp. 177-207); Rodrigo

Míguez Núñez, *Pluralistic Legal Thought in Chile* (pp. 209-226).

Il secondo gruppo tematico di lavori, intitolato *Diversity and Nation-building*, affronta il tema della diversità in relazione all'«emergence of the modern national-state», associandola con la sua «promise of equality» ed agli effetti discriminatori sulle minoranze. Compongono questa sezione: Pedro Henrique Ribeiro, *National Identity through Diversity. Brazilian Nation Building Ideas and Theories (and their Aftermath)* (pp. 231-266); Bruno Debaenst, *The Tower of Babelgium. The Never-ending Belgian Nation-building* (pp. 267-281); Alfons Aragoneses, *The “cuestión foral”: Legal Diversity and Nation-building in Spain* (pp. 283-310); Fernando Muñoz, *On the Constitutional History of a Fundamental Concept: a Chilean Perspective* (pp. 313-346); Barbara Havelková, *The Different Meanings of Discrimination from a Czech Perspective* (pp. 347-356); Orlando Villas Bôas Filho, *Juridification and the Indigenous Peoples in Brazil: The Ambivalence of a Complex Process* (pp. 359-384); Eduardo Zimmermann, *Racial Thinking and Ethnic Minorities in Latin America* (pp. 385-393); Nancy Yáñez Fuenzalida, *The Juridification of Indigenous Claims in Latin America: Obstacles and Challenges* (pp. 395-416).

Ventiquattro proposte di lettura

Il terzo gruppo tematico di studi, intitolato *Legal Frameworks*, ha ad oggetto, invece, come le «normative knowledge and social-history framework conditions combined in the acceptance, rejection or ignorance of diversity and were reflected in the mentality of the actors». Sono riuniti in questa sezione: Manuel Bastias Saavedra, *The Constitutional Embedding of Differences: Chile* (pp. 421-444); Agnieszka Bień-Kacała e Anna Tarnowska, *The Constitutional Embedding of Differences: The Polish Example* (pp. 445-463); Massimo Meccarelli, *The Limits of Equality: Special Law in the Age of Legal Monism in Italy (19th–20th Centuries)* (pp. 467-500); Carsten Fischer e Hans-Peter Haferkamp, *System and Codification. Exclusion or Inclusion of Special Law? A German Perspective* (pp. 501-516); Jean-Louis Halpérin, *A French Perspective about the Limits of Equality in 19th-20th Centuries Law* (pp. 517-531); Thiago Reis, *Diversity, Codification and Political Representation: Comments from the Brazilian Perspective* (pp. 533-543); Peter Collin, *German Discourses on Autonomy from the Beginning of the 19th Century Until Today* (pp. 547-567); Michele Pifferi, *Construction and De-construction of Legal Identity: Different Notions of Autonomy in Italian Legal Thought* (pp. 569-580); Agustín Casagrande,

Autonomy, Subjectivity and Diversity: Genesis and Logic of a Juridical-political Concept in Argentina (19th-20th Centuries) (pp. 581-597); Samuel Barbosa, *Mask of Legal Subjectivity: Equality and Difference within Personal Regimes in Brazil (1824-1988)* (pp. 601-623); Stephan Kirste, *The Theory and Ethics of the Person in Law: The German Perspective* (pp. 625-639); Victoria Barnes, *Legal Person and Legal Personality: A View from English Legal History* (pp. 641-654); Gloria Patricia Lopera-Mesa, *Linguistic Diversity and the Language of State Law in Colombia* (pp. 657-679); Thomas Simon, *Austria-Cisleithania: a Non-nation Multi-ethnic State and its Language Policy* (pp. 681-692); Zülâl Muslu, *From Pragmatic Overtness to Legal Taxonomy of Equality. Ottoman-Turkish Perspectives on Colombian Linguistic Diversity and Law* (pp. 693-715); Stefan B. Kirms, *Linguistic and Cultural Diversity in the Legal Sphere: Insights from Late Imperial Russia* (pp. 717-734). Conclude la rassegna una lezione seminale riassuntiva di Leonard Wolckenhaar, dal titolo *Categories and Concepts, Themes, References, and Outlooks in the Conference Discussions on "Law and Diversity"* (pp. 737-756), che ha l'obiettivo di «present and suggest some possible structuring and certain approaches of categorisation» del rapporto complesso e problematico tra *Legal (pluralism)*,

multi-level systems e discrimination in politics and ideology.

Andrea Raffaele Amato

Paul CRAIG

English Administrative Law from 1550: continuity and change

Oxford, Oxford University Press,
2024, pp. 752
ISBN 9780198908326, £ 140,00

Paul Craig è un autore che non ha certo bisogno di presentazioni e che nel tempo ci ha regalato contributi scientifici di grande importanza con riguardo tanto al diritto inglese quanto al diritto europeo. Non fa eccezione il suo più recente lavoro: *English Administrative Law from 1550: continuity and change* che, con le sue 752 pagine, si presenta senza dubbio come un'opera imponente e destinata ad imporsi per originalità.

In perfetto equilibrio tra il diritto e la storia del diritto, il volume si propone di fare un viaggio indietro nel tempo fino ad arrivare alle origini del diritto amministrativo inglese che, in maniera senz'altro originale, l'Autore colloca nel 1550.

Diversamente infatti dalla dottrina (sin qui) maggioritaria, che ne fissa la data di nascita tra la fine del XIX secolo e la prima metà XX secolo, Craig – argomentando sulla base di testi normativi e di interessanti casi giurisprudenziali – fa risalire addirittura al XVI

secolo le prime linee di sviluppo di quello che solo alcuni anni dopo (e non senza qualche approssimazione) si imporrà come il diritto amministrativo inglese.

Il volume si articola in quattro parti, per un totale di ben ventidue capitoli.

La prima parte è forse la più interessante, nella misura in cui l'Autore illustra la propria tesi e le ragioni principali che lo inducono a retrodatare di circa tre secoli la nascita del diritto amministrativo inglese.

Dal canto loro, le tre parti successive – dedicate, rispettivamente, allo stato amministrativo e regolatore, al potere giurisdizionale e alle forme di tutela – possono essere lette come altrettanti momenti che permettono all'Autore di saggiare e ulteriormente corroborare, con ricchezza di argomenti, la tesi posta alla base del volume.

Chiara Feliziani

D

Marilena DELLAVALLE, Guido MELIS (a cura di)

Le radici del welfare. La prima Conferenza Internazionale di Servizio Sociale (Parigi, 1928).

Roma, Viella, 2023, pp. 220
ISBN 9791254693971, Euro 27,00

Le radici del welfare è un importante contributo alla sto-

ria del servizio sociale internazionale e della protezione sociale nel XX secolo. Frutto di un convegno organizzato nel 2020, il progetto editoriale nasce sotto il patrocinio di istituzioni chiave quali l'INPS, il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali, la SOSTOSS (*Società per la Storia del Servizio Sociale*), il GREHSS (*Groupe de recherche sur l'histoire du service social*) e il Dipartimento di Cultura, Politica e Società dell'Università di Torino. Il volume si focalizza sulla Prima Conferenza Internazionale di Servizio Sociale, tenutasi a Parigi nel 1928, un evento cruciale per lo sviluppo del *welfare* e delle politiche sociali moderne. Nella conferenza del 1928 vi fu tra l'altro un tentativo di definire il servizio sociale distinguendolo dall'intervento dello stato e dall'attività assistenziale, un processo che si chiuderà solamente con la definizione di Melbourne del 2014.

Dopo una prefazione di Carlo Emanuele Casula, attuale presidente della SOSTOSS, e l'introduzione dei curatori, il volume si divide in due sezioni, ciascuna delle quali esplora aspetti diversi del contesto storico e dei retaggi della conferenza del 1928.

La prima parte ospita i contributi che affrontano il tema del *welfare* da una prospettiva storica e comparati-

va. Maurizio Ferrera apre con un'analisi sulla protezione sociale e la statualità, esaminando il ruolo cruciale dello Stato nell'evoluzione delle politiche di *welfare*. Enrico Pugliese, invece, si concentra sulle origini dei sistemi nazionali di *welfare*, mentre Michela Minesso si occupa delle origini della previdenza durante il fascismo, fornendo una panoramica degli effetti del regime sulle politiche sociali. Infine, Antonella Sellaroli esplora l'Archivio Storico Nazionale dell'INPS, offrendo una riflessione sugli strumenti di ricerca e sulla conservazione della memoria storica del *welfare* italiano.

La seconda parte si addentra nelle dinamiche specifiche della Conferenza Internazionale del 1928, a partire dal saggio di Maria Lorenzoni Stefani, che contestualizza l'evento come un momento fondamentale per lo sviluppo del servizio sociale a livello globale. Rita Cutini analizza la partecipazione della delegazione italiana alla conferenza, evidenziando il contributo del Paese alle discussioni internazionali. Annamaria Campanini, con uno sguardo di ampio respiro, collega la conferenza del 1928 agli sviluppi successivi della dimensione internazionale del servizio sociale. Marilena Dellavalle, curatrice del volume, esplora le anticipazioni e le convergenze del servizio

Ventiquattro proposte di lettura

sociale nel mondo, mettendo in luce i processi di cooperazione tra i diversi Stati.

Tra gli altri contributi, Patrick Lechaux descrive il ruolo della Francia nel contesto della conferenza del 1928, mentre Pilar Munuera Gomez e Clarisa Ramos Feijoo offrono un'analisi della partecipazione spagnola e delle sue implicazioni durature. La sezione si chiude con un saggio di Alessandro Sicora, che analizza lo sviluppo della ricerca nel servizio sociale in Italia e in Europa agli inizi del XXI secolo, mettendo in evidenza le prospettive future della professione, e con quello di Gianmario Gazzì e Annunziata Bartolomei, che collegano le radici storiche del *welfare* alle sfide contemporanee del servizio sociale in un mondo profondamente trasformato.

La postfazione di Henri Pascal offre una riflessione sintetica sull'importanza di queste radici storiche per la costruzione di un *welfare* moderno e inclusivo.

Nel complesso, *Le radici del welfare* è un testo prezioso per chiunque sia interessato alla storia del servizio sociale, nonché per gli studiosi di politiche sociali e *welfare*. L'opera non solo offre un'analisi dettagliata della conferenza del 1928, ma apre a nuove prospettive di riflessione sul ruolo del *welfare* nelle società contemporanee.

Giuseppe Mecca

Donato DONATI

Stato e territorio

a cura di Antonio Cassatella

Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 272
ISBN 9788822920195, Euro 21,00

Apparsa per la prima volta sulle pagine della prestigiosa *Rivista di diritto internazionale* nel 1914 – una «data di alto valore storico e simbolico» per l'intero svolgimento del diritto pubblico e del diritto internazionale contemporanei – la prima parte di *Stato e territorio*, che comprende l'*Introduzione* ed i primi due capitoli dell'omonima monografia pubblicata dopo la fine della Grande Guerra, può considerarsi lo studio maggiormente rappresentativo del pensiero giuridico di Donato Donati (1880-1946) – uno tra i maggiori giuspubblicisti “dimenticati” del secolo scorso – tanto «per la discontinuità nei metodi» rispetto ai magisteri dominanti di Arangio-Ruiz, Orlando e Romano, quanto «per l'obiettivo interesse storico e scientifico» di quest'opera rispetto a questioni giuridiche di grande attualità contemporanea, quali la dimensione territoriale come «elemento costitutivo» della sovranità statale e i suoi effetti sulla personalità giuridica dello Stato, la possibile esistenza di Stati privi di un territorio stabile, l'espansione territoriale e l'obbligo «di assoluta astensione degli altri Stati ri-

guardo al territorio» straniero, lo sfruttamento economico delle risorse sul territorio statale, il diritto migratorio ed i limiti «alla potestà d'imperio sugli stranieri», il regime giuridico della proprietà pubblica del suolo, il potere amministrativo di gestire e regolamentare la potestà edilizia privata e gli altri diritti di godimento sulla proprietà terriera, fino all'esistenza di spazi territoriali qualificabili come «beni comuni».

Bastano questi pochi cenni sui temi affrontati dall'Autore per spiegare il valore assiologico che assume per la cultura giuridica del nostro tempo l'attenta riedizione della parte di «teoria generale, declinata nella prospettiva del diritto pubblico» e del diritto internazionale, di *Stato e territorio*, curata da Antonio Cassatella – docente di diritto amministrativo all'Università di Trento – ed accolta, con il numero 10, nella ormai ricchissima collana *Ius* di Quodlibet.

A questa prima constatazione, poi, bisogna aggiungere – come sottolinea correttamente il Cassatella nel suo dotto saggio introduttivo sul *realismo critico* di Donati – che la «figura e l'opera» del giurista modenese «sono stati oggetto di tre rimozioni da parte della storiografia giuridica» tradizionale, e che giustificano una più accurata riflessione scientifica sul suo

contribuito agli sviluppi del diritto pubblico nel Novecento. Si tratta, in vero, di una vicenda «non certo isolata», ma che è «indicativa della tendenza a tratteggiare la storia recente del diritto pubblico italiano attraverso stereotipi, trascurando i singoli percorsi intellettuali dei giuristi ascritti alla scuola italiana di diritto pubblico fondata da Orlando». Questo atteggiamento storiografico ha portato, nel caso di Donati, da una parte «a sottovalutar[ne] l'incidenza [...] sulla formazione dei giuspubblicisti attivi a Padova attorno alla metà degli anni Trenta», a differenza di quanto avvenuto per figure coeve come Romano, Cammeo o Ranalletti. Dall'altra a trascurare il modo peculiare «in cui formalismo e realismo hanno integrato negli studi» di Donati al fine di una compiuta comprensione del fenomeno giuridico in maniera empirica e «senza la pretesa di fornire classificazioni universali di ascendenza giusnaturalistica», talvolta in maniera addirittura «dissonante rispetto all'indirizzo di Orlando e del primo Romano».

In particolare, fin dalle prime pagine della sua densa *Introduzione* – eccellente esempio della più dotta teorica novecentesca della statualità – *Stato e territorio* induce il lettore a «mettere in discussione la vulgata per cui

la moderazione della scuola italiana in chiave realistica risalirebbe ai tardi anni Trenta, specie ad opera dei giovani Giannini e Mortati». Già nel pensiero giuridico di Donati, infatti, «l'ordinamento non era [...] un dato esistente a priori ma rappresentava il prodotto dell'attività intellettuale del ceto dei giuristi che attribuivano una forma, un sistema ed un limite al potere esercitato dai gruppi che componevano le diverse organizzazioni» politiche e sociali. Tuttavia, e qui sta la sua più intrinseca debolezza, «il realismo di Donati si fermava [...] alle soglie dell'attività legislativa dello Stato, senza affrontare le questioni sull'origine delle strutture organizzative che avevano reso possibile l'emersione della statualità».

Andrea Raffaele Amato

F

Gabriel FAUSTINO SANTOS
The Invention of the Mandado de Segurança. Protecting rights and (re)building the state in the Vargas Era (Brazil 1934-1945)

Macerata, Eum, 2023, pp. 447
ISBN 9788860568731, Euro 18,00

Nel 1936, nella seduta plenaria del Senato federale brasiliano, dopo l'arresto di parlamentari presumibilmente coinvolti in movimenti sov-

versivi l'anno precedente, il senatore Cunha Melo, per giustificare la relativizzazione della garanzia dell'immunità parlamentare di fronte alla difesa nazionale, affermò che «contro la Patria non ci sono diritti». Questa tensione tipica dello Stato liberale – tra la garanzia dei diritti individuali e la conservazione dello Stato – è affrontata con un esempio illuminante nell'opera di Gabriel Faustino.

Publicato nella Biblioteca del Giornale di Storia costituzionale, il libro ha come obiettivo l'analisi del pensiero giuridico che ha portato alla nascita e al consolidamento del *mandado de segurança* come istituto di tutela giuridica dei diritti individuali in Brasile. L'autore sceglie di analizzare il tema attraverso le lenti della tradizione, dell'innovazione e della transizione. In altre parole, si analizza come la tradizione del diritto pubblico brasiliano, che mostra una continuità tra il periodo imperiale e quello repubblicano, abbia favorito l'amministrazione pubblica rispetto agli individui nella progettazione di un rimedio visto come innovativo e che avrebbe dovuto riempire lo spazio lasciato dall'*Habeas Corpus* dopo che la sua portata era diminuita in un periodo di transizione come l'Era Vargas (1930 – 1945), momento fertile per l'attribuzione di nuovi significati al diritto.

Ventiquattro proposte di lettura

Le fonti utilizzate dall'autore riguardano la letteratura giuridica sulla tutela dei diritti fondamentali nel Brasile repubblicano, che mostra come il funzionamento del *mandado de segurança* sia stato influenzato dalla cosiddetta "dottrina brasiliana dell'habeas corpus" – una sorta di movimento di espansione semantica ed ermeneutica delle funzioni di questo rimedio durante la Prima Repubblica (1889 – 1930); ma anche dai dibattiti parlamentari che hanno preparato le basi normative del rimedio costituzionale. L'autore analizza anche l'uso delle dottrine straniere. Come metodo, l'autore si è interessato al processo di appropriazione di esempi stranieri e, di conseguenza, all'attribuzione di significati specifici come risultato di questo processo. Il diritto straniero è servito come strategia persuasiva, cioè le dottrine straniere sono state manipolate, enfatizzando questo o quell'aspetto di un particolare rimedio, secondo l'intenzione dei suoi interpreti. Si trattava di una traduzione creativa, piena di significati e intenzioni nascoste, che utilizzava il *juicio de amparo* messicano e i *writs* del diritto angloamericano come esempi principali.

Inoltre, per illustrare la costruzione dell'immagine pubblica dell'istituto, l'autore effettua un *case study* sul

quotidiano *Correio da Manhã*, analizzando come il giornale ha presentato il *mandado de segurança* alla società brasiliana. Santos individua, sulla base della copertura giornalistica di casi emblematici, come il rimedio si sia depotenziato e burocratizzato, perdendo il suo potenziale come strumento di controllo del potere. L'autore sostiene che, lungi dall'essere uno strumento di protezione individuale contro lo Stato, l'istituto ha finito per essere plasmato per servire gli interessi dell'amministrazione pubblica durante l'era Vargas.

Infine, il lavoro di Faustino Santos offre una nuova prospettiva sulla storia del *mandado de segurança* in Brasile, mostrando come la tendenza autoritaria del diritto pubblico durante l'era Vargas abbia marcato i contorni dell'istituto, lasciando al lettore la curiosità di future ricerche sulla traiettoria del *mandado de segurança* dopo la fine dell'*Estado Novo* e su come sia stato ricostruito durante la ridemocratizzazione del Paese.

Raul Rodrigues Kühl

GUNNAR FOLKE SCHUPPERT
*A Global History of Ideas in the
Language of Law*
coll. Global Perspectives on
Legal History, n. 16

Frankfurt am Main, Max Planck
Institute for Legal History and Legal
Theory, 2021, pp. 314
ISBN 9783944773308, Euro 22,79

«È innegabile che l'avvio e la causa scatenante del processo di trasformazione del sapere storico che stiamo vivendo stia in primo luogo nelle clamorose ed epocali vicende del 1989: nelle conseguenze della fine del socialismo reale e del mondo diviso in due, del trionfo del modello capitalistico e della pretesa supremazia dell'Occidente democratico» (Vincenzo Ferrone e Franco Motta, *L'età dell'oro e del ferro. Una storia del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 2023). Gli storici – ed, in particolare, i maggiori esponenti della cultura storiografica angloamericana degli ultimi due decenni – «sono stati tra i primi a capirlo, esplorandone i processi e inventando» la *Global history*, che è una cosa assai differente tanto «dalla vecchia storia universale radicata nella cultura settecentesca», quanto dalla più moderna *World history* «che assume il mondo come punto di osservazione privilegiato», senza però analizzare «i meccanismi interni del processo di globalizzazione» o «le connessioni tra mondi e civiltà differenti» nel contesto globale. Qualcuno potrebbe obiettare che siamo di fronte all'ennesimo «fenomeno internazionale transitorio, come nel caso di altre mode storiografiche del passato», e pure, così non sembra, e la tendenza della storiografia verso un approccio globa-

lizzante ai fenomeni storici appare davvero «qualcosa di ben più profondo e irreversibile che rispecchia un reale processo di trasformazione del mondo».

A questa nuova tendenza del sapere storico – che per alcuni rappresenta addirittura «a fundamental challenge to the social sciences and to the dominant narratives of social change» (Sebastian Conrad, *What is Global History?*, Princeton, Princeton University Press, 2016) – non è rimasta immune la storiografia giuridica più avanguardistica che, nel corso degli ultimi anni, ha visto germogliare, ad opera di Thomas Duve e Stefan Vogenauer – in seno al *Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory* – fiorenti studi fondati su un approccio che non si esita a definire – in perfetta assonanza con il lessico della storiografia generale – *Global legal history*, e che consisterebbe in una «critical history of the production of multinormative knowledge, understood as a process of distributed knowledge production through cultural translation, comprising theory and practice, drawing on a wide range of sources, on a transnational scale, with special attention for the dialectics of globalisation» (T. Duve, *What is global legal history?*, 2020).

In questo filone di ricerca si iscrive anche *A Global His-*

tory of Ideas in the Language of Law di Gunnar Folke Schupert – tra le voci più autorevoli della storia delle idee e del linguaggio giuridico in Europa – pubblicato (non a caso) nella prestigiosa collana *Global Perspectives on Legal History* dell'istituto storico-giuridico di Francoforte sul Meno. Lo scopo del saggio, dall'ampio respiro metodologico e dalla struttura rigorosamente geometrica, è quello di rispondere alle domande «whether and why a *Global History of Ideas* should also be written in the *Language of Law*». Un quesito che presuppone, prima di tutto, una definizione del linguaggio giuridico come «a language of politics in discourse on the good and just order of society», e che solo in questa prospettiva consente di coglierne, fino in fondo, «the potential [...] for a global history of ideas and knowledge». Questo approccio permette, in prima analisi, di dimostrare che i discorsi sulla «legitimacy of political authority as a social-critical discourse is generally conducted as a legal discourse», con la formazione spontanea nei differenti contesti storici di «new language that requires either new concept or reinterprets existing legal concepts». A sua volta, «the language of law always manages to contribute something to the global dimension of a histo-

ry of ideas», come si può osservare nel più moderno linguaggio del *Costituzionalismo Globale* o della *Rule of Law Promotion*, ma come emerge anche dal «globalization “gene” [...] of justice discourse at the global level, as inevitable response to the ongoing globalization process». Questi rilievi conducono l'autore a due conclusioni che ci appaiono come davvero incontestabili. Da una parte, infatti, «a global history of ideas that wishes to be taken seriously cannot be written without the language of law», e dall'altra «a history of political ideas would not only be incomplete but also deficient if law were not be taken into sufficient account as one of pillars of political authority and political culture».

Andrea Raffaele Amato

Marie-France FORTIN
*The King Can Do No Wrong:
Constitutional Fundamentals,
Common Law History, and
Crown Liability*

Oxford, Oxford University Press,
2024, pp. 352
ISBN 9780198886914, £ 110.00

L'onda lunga della *Brexit* e le sue conseguenze giuridiche e politico-istituzionali continuano a dare linfa agli studi storici sui poteri di prerogativa spettanti alla monarchia britannica. Il libro di Marie-France Fortin esamina in modo assai ampio e det-

tagliato il noto principio del *common law* per cui il re o la regina non possono commettere ingiustizie. Tra le prerogative “personali”, il *common law* riconosce infatti l’irresponsabilità civile e penale del monarca del Regno Unito in quanto appunto persona. La massima «the king can do no wrong» riassume e statuisce questo principio dal quale discendono importanti conseguenze; la prima e più evidente consiste nel fatto che la responsabilità per qualsiasi danno cagionato da un atto dell’esecutivo nei confronti di uno più sudditi non sarà imputabile al monarca o alla Corona bensì al «funzionario pubblico incaricato di eseguirlo» (p. 5).

La massima non è stata però intesa allo stesso modo in tutte le epoche e in tutti i Paesi di *common law*, creando difficoltà teorico-pratiche, tra cui spiccano le divergenze nella sua applicazione. L’A. propone quindi un’interpretazione storico-costituzionale incentrata sull’utilizzo della frase «the king can do no wrong» che mira a mostrare quali significati la dottrina giuridica britannica abbia attribuito ad essa nel tempo «al fine di gettare nuova luce sulla nostra attuale comprensione della responsabilità della Corona e di suggerire delle riforme» (p. 18). L’approccio al problema è tuttavia eminentemente dottrinale (ispi-

rato, sostiene l’A., al metodo della storia delle idee sviluppato da Quentin Skinner) e prende in esame soltanto i casi giudiziari, le leggi, e i testi dei più influenti autori nella storia del pensiero giuridico inglese che dal Medioevo a oggi abbiano trattato la suddetta frase, slegati dal contesto in cui sono apparsi.

Rocco Giurato

Felipe FRELLE

*Quand il faut décider.
Benjamin Constant et le
problème de l'arbitraire*

Paris, Classiques Garnier, 2023, pp. 282
ISBN 9782406149469, Euro 35,00

In questo volume, dal taglio innovativo, l’autore offre un angolo di osservazione meno consueto sul pensiero di Benjamin Constant. Rilegge infatti le sue opere nei contesti storici, dalla Rivoluzione alla monarchia costituzionale del 1814, facendo emergere e tematizzando la prospettiva della “decisione” come “risposta” al problema dell’arbitrario. Sulla scia della storiografia degli ultimi decenni, Freller mostra che la proverbiale “incostanza” politica di Constant si inserisce in realtà nella trama di principi che lo scrittore svizzero ha seguito per l’intera sua vita. La condanna dell’arbitrario è senza appello ma non è assoluta in quanto Constant si pone il problema incorporandolo in una diversa dimensio-

ne. Per fare questo non si può separare l’elaborazione teorica dalla pratica politica. Certi “voltafaccia” non dipendono dalla debolezza di carattere ma vanno indagati all’interno di questioni nuove che lo scrittore liberale si trova a dover affrontare, modificando e aggiustando il tiro.

Constant definisce arbitrario tutto ciò che non può essere ricollegato ai principi, né è suscettibile di essere regolato da assiomi fissi. Ciò che Freller vuole analizzare è proprio la tensione tra la forza dei principi e la necessità della decisione. Specialmente nei momenti di crisi politica la decisione resta al di fuori del “pensare per principi” operando in relazione al carattere contingente, mutevole, della politica. Il “decisionismo” di Constant – nei momenti dati – è ben diverso da quello “costitutivo” schmittiano. L’A. lo definisce un altro tipo di decisionismo che non presenta gli stessi rischi di deriva tirannica. Freller rilegge il grande contributo di Constant alla luce dei momenti centrali della sua riflessione teorico-pratica: la Rivoluzione e la reazione politica; il colpo di stato; la giuria e il diritto di grazia nel giudiziario; la responsabilità dei ministri e il potere neutro.

Luigi Lacchè

G

Andrea GIORDANO

*Introduzione alla tutela del clima come bene comune*Napoli, Jovene, 2024, pp. 246
ISBN 9788824328623, Euro 38,00

Dal pionieristico caso *Urgenda* fino ai più recenti casi *KlimaSeniorinnen Schweiz* e *Giudizio Universale* il tema della giustizia climatica ha assunto un rilievo sempre crescente nel panorama internazionale e nazionale.

Sullo sfondo il progressivo aggravarsi della crisi ambientale, al punto da far parlare di quella attuale come dell'era della recessione ecologica. E se ciò, per un verso, sta spingendo le istituzioni alla adozione di misure volte (quanto meno) a contenere il fenomeno (si v. – ad es. – il *Green Deal*), per altro verso si registra un sensibile aumento della richiesta di tutela in sede giurisdizionale.

Coglie dunque nel segno la recente monografia di Andrea Giordano – già Procuratore e Avvocato dello Stato, oggi Magistrato della Corte dei Conti – intitolata *Introduzione alla tutela del clima come bene comune*.

Il volume si articola in tre capitoli, a cui si accompagna una introduzione e le conclusioni. Secondo un apprezzabile ordine logico, l'Autore

muove da un aspetto di ordine sostanziale: l'inquadramento del clima come bene oggetto di tutela (capitolo primo). Con ciò esplorando sia le tesi del diritto soggettivo e dell'interesse legittimo, sia quella – sin qui meno indagata – del bene comune.

Tanto si rivela funzionale alla disamina, nei capitoli successivi, dei profili processuali della materia. Qui l'Autore analizza innanzitutto i diversi modelli di giustizia climatica emersi a livello internazionale (i.e. U.S.A., India, Pakistan, Filippine, America Latina) ed europeo, restituendo così al lettore un quadro puntuale delle diverse opzioni percorse (capitolo secondo).

Il terzo ed ultimo capitolo è invece dedicato all'ordinamento interno, dove – come noto – l'esigenza di tutela si scontra nella materia *de qua* con alcuni tratti peculiari del sistema di giustizia. È qui, dunque, che si rintraccia uno dei contributi più interessanti offerti dal volume laddove l'Autore, muovendo dalla tesi del clima come bene comune, suggerisce il recupero di un modello di giurisdizione oggettiva come strada per «preservare la stabilità climatica».

Chiara Feliziani

Mirko GRASSO

*L'oppositore
Matteotti contro il fascismo*Roma, Carocci, 2024, pp. 214
ISBN 9788829022144, Euro 21,00

Il centenario del rapimento-assassinio di Giacomo Matteotti ha prodotto nel 2024 – come era prevedibile – una grande mole di pubblicazioni, di varia natura, un po' su tutti gli aspetti della personalità, della vita e dell'azione politica del deputato socialista. Il dato è positivo poiché dimostra che la memoria di Matteotti è ancora viva e suscita il dovuto interesse.

Il libro di Mirko Grasso si inserisce in questo filone. Si tratta di una bella biografia intellettuale che vuole però mettere in luce in particolare alcuni profili di un personaggio dalle molteplici dimensioni. È un lavoro ben scritto, denso, capace di cogliere la complessità del personaggio. Il libro ha dunque un focus: «tenta di costruire un profilo di Matteotti privilegiando la dimensione intellettuale e politica per meglio spiegare la sua tenace battaglia contro il fascismo» (p.10). Come è noto, il delitto, le sue modalità, il coinvolgimento di Mussolini e di una cerchia di personaggi a lui vicinissimi, oltre alla banda degli esecutori, le trame, i processi, hanno da sempre attirato l'attenzione dell'opinione pubblica e degli stessi studiosi. Molto sappiamo su tutto ciò. Alla fine, è il Matteotti martire ad essere in primo piano, al centro dell'immaginario popo-

Ventiquattro proposte di lettura

lare, artistico e intellettuale. Inevitabile, come detto, ma ciò ha finito per relegare «la sua azione politica in secondo piano rispetto allo scontro con il fascismo che è stato figlio del suo intenso itinerario politico...».

Il volume rievoca il delitto del 10 giugno e i suoi sviluppi ma l'obiettivo principale è ricollocare Matteotti nel suo tempo, negli anni decisivi che vanno dalla prima guerra mondiale agli anni frenetici e drammatici della sua attività politica. Matteotti fu, senza alcun dubbio, una delle grandi personalità politiche dell'Italia contemporanea. Ricostruire il contesto territoriale dal quale Matteotti proveniva – il Polesine delle lotte bracciantili ma anche della reazione del capitale fondiario e del nascente fascismo – serve a entrare in quel “laboratorio” che gli ha permesso di comprendere per tempo che il fascismo non era un “accidente” e che la violenza era parte integrante del suo *essere politico*. Di famiglia assai ricca, commercianti e proprietari terrieri, Matteotti aveva vissuto, sin dagli anni liceali e poi universitari, in quell'ambiente e sarà tra i primi, e i più attrezzati, per analizzare acutamente il fenomeno fascista sin dalle sue origini.

Il primo capitolo del libro si occupa dei “conti con Matteotti”, a partire da Mussoli-

ni, sin dagli anni della comune militanza socialista, ma con visioni già ben diverse. La vicenda di Matteotti viene riletta dall'autore alla luce della sua eredità politica e dei rapporti difficili all'interno della tradizione socialista e comunista, ma anche di quella liberale e cattolica. Il “riformista pragmatico” (cap. 2) emerge presto. Matteotti è un “provinciale” dallo sguardo vasto, in questo favorito dalle condizioni familiari e dalla possibilità di compiere studi giuridici all'estero (profilo questo, dello studioso di stampo europeo, ben rilevato da Grasso). Il terzo capitolo coglie Matteotti nella sua dimensione “esistenziale”: di oppositore coerente, che non dà tregua al nascente regime, che, grazie alla sua spiccata cultura politico-amministrativa ed economica, è una spina nel fianco sino al celebre discorso del 30 maggio 1924. «Ragionava – ha scritto Carlo Rosselli – a base di fatti, freddo, preciso, tagliente. Metodo salveminiano. Quando affermava, provava. Niente esasperò più i fascisti del metodo di analisi di Matteotti che sgonfiava uno dopo l'altro tutti i loro palloni retorici». Pacifista, collegato alle più avanzate esperienze del socialismo riformista europeo, Matteotti aveva un'idea di Europa destinata a riemergere dagli anni '40.

Luigi Lacché

Sandro GUERRIERI, Leonida TEDOLDI (a cura di)

Storia delle istituzioni internazionali

Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 272
ISBN 9788859300786, Euro 22, 00

Il volume si presenta come una raccolta di saggi a firma di autorevoli studiosi nel campo delle istituzioni internazionali e si configura come una solida risorsa per coloro che desiderano comprendere l'evoluzione di queste istituzioni, tracciando un percorso che va dal Congresso di Vienna fino ai giorni nostri. Gli autori esplorano come le grandi potenze europee, inizialmente motivate da un bisogno politico di stabilità post-bellica, abbiano promosso la creazione di istituzioni destinate a ridurre l'uso della guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. Questo tema centrale del libro evidenzia come le conferenze di pace e la Guerra Fredda siano stati momenti decisivi per la definizione delle organizzazioni internazionali del Novecento.

Un aspetto particolarmente interessante del volume è il modo in cui si lega agli eventi storici, come le guerre napoleoniche e la Seconda guerra d'indipendenza italiana, la nascita delle prime istituzioni internazionali. Guerrieri e Tedoldi sottolineano, ad esempio, l'importanza delle Conferenze dell'Aia

del 1899 e del 1907, che portarono alla creazione del primo tribunale internazionale di arbitrato. Questi sviluppi evidenziano come, fin dall'Ottocento, le istituzioni internazionali siano state il risultato di un complesso intreccio di interessi politici e giuridici, volto a preservare la pace in Europa.

La narrazione si arricchisce ulteriormente con l'analisi delle due guerre mondiali, che hanno segnato tappe fondamentali per la nascita di nuove organizzazioni. La Prima guerra mondiale portò alla creazione della Società delle Nazioni, mentre la Seconda guerra mondiale generò l'impulso per la fondazione delle Nazioni Unite, del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Gli autori pongono particolare enfasi sul fatto che la Guerra Fredda abbia creato le condizioni per la nascita di istituzioni di sicurezza come la NATO, contrapposta al Patto di Varsavia, e per organizzazioni economiche come il GATT, precursore dell'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Il libro non si limita a una semplice cronologia, ma offre una sintesi sui processi di costituzione delle istituzioni internazionali, esaminandole da diverse prospettive (politica, giuridica ed economica). Esplora con rigore l'evoluzione di queste istituzioni in risposta agli eventi

storici, dai tentativi di stabilire una pace duratura dopo la stagione napoleonica fino alla formazione dell'Unione Europea, una realtà che fonde dimensione internazionale e sovranazionalità.

Di particolare interesse è la scelta degli autori di mantenere nel titolo il termine "istituzioni" piuttosto che "organizzazioni". Questa scelta terminologica riflette la volontà di sottolineare la natura istituzionale e la struttura formale di questi organismi, che perseguono obiettivi sistematici seguendo regole precise, nonostante molte di esse siano comunemente definite "organizzazioni".

In conclusione, l'opera riesce a coniugare il rigore della ricerca con una narrazione accessibile, offrendo uno sguardo approfondito sui processi costitutivi delle principali istituzioni internazionali e fornendo chiavi di lettura essenziali per comprendere le sfide attuali del panorama globale, come le emergenze climatiche e le tensioni belliche.

Giuseppe Mecca

H

Jean-Louis HALPERIN
Une histoire des droits dans le monde

Paris, CNRS Editions, 2023, pp. 542
ISBN 9782271146960, Euro 28,00

È possibile fare una storia dei "diritti" nel mondo? Certamente è molto difficile, richiede vastissime conoscenze, una metodologia innovativa e adatta ai temi e ai problemi del XXI secolo. Jean-Louis Halpérin, storico del diritto di grande e meritata fama, ci mostra che una storia dei diritti è possibile, ed è estremamente utile nel contesto, ormai da decenni consolidato, della mondializzazione e della globalizzazione economica. Il primo problema, da affrontare, per studiare la storia dei diritti e dei sistemi giuridici nel mondo, dall'antichità al XXI secolo, è di carattere epistemologico e riguarda la visione del diritto, di cosa consideriamo come "diritto". «Doit-on – si chiede l'Autore – se dépandre de notre conception du droit, encore très liée aux ordres juridiques des États modernes, et adopter, dans une perspective résolument pluraliste, l'idée qu'il y a eu, dans le temps et l'espace, plusieurs "conceptions" du droit irréductibles les unes aux autres?» (p. 9). Il problema è serio e Halperin compie una chiara scelta di campo. Non tutte le regole "normative" (religiose, morali, comunitarie ecc.) sono o generano diritto e logiche giuridiche.

Per affrontare un tema così complesso occorre dunque avere una chiave ricostruttiva, una strumentazione efficace

ce che Halperin trova soprattutto in Herbert Hart e nel suo *The Concept of Law* (1961) laddove i sistemi giuridici vengono caratterizzati dall'esistenza di "regole primarie" (regole che attraversano i vari ambiti, religioso, morale, ecc.) e di "regole secondarie", di carattere procedurale e formale, di tre tipi: regole di "riconoscimento", ovvero quando l'autorità e/o una popolazione "riconosce" uno o più tratti tipicamente giuridici; regole di "mutamento" per consentire e organizzare la procedura volta a sostituire regole primarie; infine regole di "applicazione" del diritto da parte dei giudici. Secondo Halpérin «Le schéma de Hart a l'immense avantage d'allier les bases du positivisme juridique à la méthode historique» (p. 10). Lo storico del diritto può trarre vantaggio dallo schema di Hart avendo la possibilità di distinguere il diritto dagli altri sistemi normativi, soprattutto religiosi e morali, che difettano delle regole secondarie. Il passaggio da mondi pre-giuridici a mondi in cui il discorso giuridico è dotato di un certo margine di autonomia e di identità è reso possibile, pur in modi e in tempi diversissimi a seconda delle evenienze storiche, dallo sviluppo, quasi sempre coordinato, delle regole secondarie, di natura essenzialmente procedurale.

Partendo da questo corre- do teorico, testato sugli esem-

pi storici dei vari sistemi giuridici (che l'A. intende come «la *synthèse transhistorique* d'un noyau dur de traits communs à plusieurs ordres juridiques successifs que l'on peut envisager à travers le maintien des mêmes règles secondaires ou "constitutives"» (p. 14), il volume supera l'ipoteca eurocentrica, e propone di dare ampio spazio ai sistemi giuridici che, nei secoli, si sono affermati nella Cina antica, a Roma, tra i popoli ebraici e nei califfati musulmani, con le loro successive diramazioni tra i vari continenti. L'approccio metodologico permette all'A. di discernere e di identificare i diritti. Applicando lo "schema" – mai meccanicamente, ma con il dovuto senso storico-contestuale – Halpérin arriva ai diritti "africani" o "precolombiani" dopo l'avvio dei contatti di questi popoli con il diritto musulmano e i colonizzatori europei; o dubita dell'esistenza antica di un diritto babilonese o *hindu*; o, ancora, nega l'esistenza di un vero e proprio diritto celtico o germanico. In tutti questi casi non mancano "regole primarie", anche di lungo periodo, ma «nous – osserva l'A. – ne faisons pas dans ce livre une "histoire des moeurs"» (p. 16).

Halpérin è anche ben consapevole dei "rischi" di "riduzionismo", di eccessiva "stilizzazione", di "selet-

tività" e di privilegiamento di un'analisi che tiene conto del ruolo dei poteri e dei giuristi piuttosto che delle opere scientifiche. Il volume ci conferma alcune consolidate acquisizioni – talvolta con radici lontane – in materia di diritto romano, cinese, ebraico, islamico, ma esso amplia enormemente la prospettiva a diversi sistemi giuridici che hanno preso forma in vasti territori nell'arco di numerosi secoli. Una volta "accertata" la dimensione giuridica di antichi e moderni sistemi giuridici, è nei singoli contesti che bisogna entrare in profondità. I Romani "inventano" il diritto – ha osservato Max Weber – in una cronologia 'corta', *uno actu*, mentre in Cina o nel mondo ebraico le regole secondarie si sono sviluppate sul lungo periodo. Halpérin esercita bene il *métier d'historien*: «Analyser historiquement la diffusion des modèles juridiques occidentaux et faire preuve de prudence sur la qualification juridique d'anciennes normativités sociales en dehors de l'Occident, de la Chine ou des mondes islamique et juif n'est pas réductible à un biais ethnocentrique et signifie encore moins le ralliement à un projet faussement universaliste d'unification des systèmes juridiques» (p. 528). Le storie comparate o connesse dei sistemi giuridici devono essere guidate da un atteggiamento

mento prudente «à l'égard de tableaux encyclopédiques sur les idéologie juridiques à travers l'histoire» (p. 530).

In questa sede è impossibile dare conto della ricchezza tematica. Basti dire che il volume è composto da 15 capitoli che spaziano dal diritto cinese antico a tutto il Novecento. Un volume ricchissimo, sostenuto da idee chiare, problematico, con tagli tematici di grande interesse. Insomma, un volume su cui meditare.

P.S. C'è da sperare che un editore voglia assumersi l'impresa di farlo tradurre e pubblicare in italiano...

Luigi Lacchè

L

KARL LOEWENSTEIN

Democrazia militante e diritti fondamentali

A cura di Mariano Croce

Macerata, Quodlibet, 2024, pp. 120
ISBN 9788822922199, Euro 15

Nella nostra contemporaneità, segnata da torsioni autoritarie rivendicate esplicitamente come legittime e da guerre – più guerre – che segnano profondamente il continente europeo scuotendone la Pace, nel senso militare ed anche morale, si può guardare alla Repubblica di Weimar come luogo emblematico della contraddizione di fondo

della democrazia, chiedersi sulla base di quell'esperienza costituzionale passata se la democrazia debba e possa approntare misure radicali per chi della sua struttura di garanzie si avvale per azioni sovversive e di annientamento.

Il volume lo fa attraverso il pensiero del politologo e costituzionalista tedesco di cui ripubblica i due saggi del 1937 dedicati a «Democrazia militante e diritti fondamentali I e II» insieme ad un «profilo biografico» dell'autore e un saggio finale del curatore dedicato a «Liberalismo o democrazia? La controversa eredità di Karl Loewenstein».

Certo, in quell'esperienza storica – sottolinea il curatore del volume – fu peculiare l'unione delle forze politicamente diverse ed opposte nella critica al sistema parlamentare della Repubblica di Weimar indicata come formula costituzionale incapace di affrontare la crisi epocale generata anche dall'attribuzione della totale responsabilità della Prima guerra mondiale alla Germania con relativo accollo dei danni e il sentimento di vera e propria vessazione che ne conseguì. Tuttavia, dalla sua osservazione emergono anche gli elementi strutturali dell'orizzonte costituzionale democratico, tra gl'altri per esempio la fatica della procedura come fatica insop-

portabile della democrazia, il ricorso alla legislazione di emergenza per limitare i diritti fondamentali.

Quasi inevitabile diventa il chiedersi fino a che punto sia ancora democrazia, quali siano i criteri per limitare i diritti, chi davvero può decidere di limitare i diritti e contro chi? Che cosa è autoritario? Cosa rende reale il pericolo di autoritarismo in uno stato democratico?

È molto interessante proprio oggi guardare al crinale, che massimamente ci dovrebbe interessare, se condividiamo con il curatore che nello stato mono o pluripartitico ciò che rende la realtà autoritaria appare il controllo dell'opinione pubblica e dell'apparato amministrativo (p. 15).

Il crinale ci dice infatti della possibilità di svuotamento per contraddizione o per riduzione della democrazia ed è il momento su cui vale la pena soffermarsi in chiave preventiva, tale rischio si può – forse – evitare solo con la lucida consapevolezza dell'aporetico nodo di fondo tra «Democrazia militante o Democrazia».

Loewenstein nel suo lavoro sottolinea con secchezza determinata l'impossibilità di individuare una causa comune al fascismo internazionale e che, se non bastassero altre ragioni, è evidente che «lo Stato totalitario porta

inevitabilmente alla guerra, mentre la democrazia e il capitalismo necessitano in primo luogo della pace e della sicurezza degli investimenti» (p. 26) dunque come porsi di fronte alla guerra che sembra riaccendersi proprio oggi, di nuovo in una fase economica di crisi?

Seppur continuando un discorso che è sempre sul crinale del paradosso e dell'aporia, l'autore dichiara anche apertamente, come consapevolezza anche degli stessi aderenti e operanti per il fascismo, che «la democrazia non può, senza rinunciare a sé stessa, negare a nessun segmento dell'opinione pubblica il pieno uso delle libertà di parola, stampa assemblea e rappresentanza parlamentare» e questo segna inevitabilmente un'impasse (p. 28) che vede la democrazia in seria difficoltà a reagire alla propaganda aperta dei suoi oppositori che punta ad «esercitare la sua irresistibile forza di seduzione emotiva sulle masse» (p. 31).

Lo sguardo dell'autore muove dal passato liberale, la democrazia – in particolare di Weimar – fu una innovazione costituzionale che non ha avuto i frutti del radicamento e del consolidamento tuttavia la lucidità ficcante dell'analisi rende – forse ancora di più – importante la lettura di questo volume che in fine ci dice che anche oggi

la Democrazia contemporanea – dentro una nuova fase di transizione – può mantenersi solo nel costante consapevole scambio tra la dottrina costituzionale pura e la scienza della politica e delle sue prassi come le opere della maturità di Loewenstein indicarono (p. 88).

Ninfa Contigiani

M

Federica MARTINY
Malinowski e l'idea della reciprocità del diritto

Pisa University Press, Pisa, 2024,
pp. 268
ISBN 9788833399379, Euro 18

Se è vero che '*ubi societas ubi ius*' certo non è possibile dimenticare che «la definizione di diritto che si decide di adottare non è mai neutra» (p. 18). Tanto è vero che, prima operazione di pre-comprensione metodologicamente necessaria, bisogna sgomberare il campo dall'idea che nelle società tradizionali la rappresentazione del diritto sia quella che lo identifica con 'l'impianto statualistico' e con la sanzione ad esso collegata (p. 20).

C'è poi la dirimente questione della scrittura e dell'impatto che il suo utilizzo ha avuto sullo strutturarsi del nostro ordine giuridico moderno, segnandolo ben

prima della frattura rivoluzionaria, a partire dalla territorializzazione degli *lura propria*.

Inoltre, di fondamentale importanza nella comprensione – o nel suo tentativo – è la necessità di non operare ragionamenti e conclusioni 'marcatamente' deduttivi in quanto già di per sé comporterebbero una sovrapposizione straniante rispetto all'oggetto studiato.

Nel caso del volume è centrale la questione dell'affermare il 'diritto' (?) primitivo come tale. Se lo è, propriamente diritto, come evitare un'assenza di qualcosa di analogo al nostro, di cadere nel tranello della deduzione dalle nostre categorie? Come non arrivare automaticamente a «dedurre il postulato dell'obbedienza spontanea ai costumi vigenti»? (p. 29).

A Malinowski l'occasione fu data dal caso, quando rimase confinato in terra straniera con lo scoppio della prima guerra mondiale, infatti l'Australia era per lui, suddito austro-ungarico, territorio nemico. In un periodo ben più lungo di quanto avesse programmato egli imparò la lingua e tentò una conoscenza non mediata delle popolazioni indigene. Fu così che con la ricerca sul campo poté definire due importanti aspetti della sua opera proprio riguardo alla riflessione giuridica: l'uno, quello per

cui, bisogna andare sul campo ed osservare quella società e i suoi fenomeni concreti perché il diritto sia riavvicinato alla realtà non potendo essere soltanto un insieme di principi astratti, l'altro quello che vedeva la società come un tutto interdipendente in cui anche il diritto «dipende da altri dati, biologici e culturali» (p. 30).

Dentro queste due coordinate essenziali si dipana il lavoro originale di Malinowski che l'autrice ha seguito nel filo che conduce alla ricostruzione del senso del diritto nelle società primitive, sgombrando il campo da sovrastrutture, per accedere all'idea di una diversità profonda che vede il fondamento dell'obbligazione giuridica nel meccanismo della reciprocità.

Ninfa Contigiani

Salvatore MURA (a cura di)
Antonio Segni e i giuristi: Carteggio sui poteri del Presidente della Repubblica.

Milano, FrancoAngeli, 2024. pp. 282
ISBN 9788835149880. Euro 43,00

Il volume curato da Salvatore Mura getta nuova luce sul ruolo e sull'effettiva attività del Presidente della Repubblica Antonio Segni. Questo volume raccoglie la corrispondenza tra Antonio Segni e tredici noti giuristi, avvenuta nel 1956 e poi nuovamente tra il 1962 e il 1964, sul

tema dei poteri e delle limitazioni del Presidente della Repubblica. Nonostante Segni fosse un giurista di formazione e avesse già maturato una significativa esperienza politica, sentì comunque il bisogno di discutere alcune questioni delicate con i più autorevoli rappresentanti del panorama giuridico-costituzionale italiano. Il Capo dello Stato era consapevole della complessità di alcune tematiche, che richiedevano il contributo tecnico di esperti, e cercava di acquisire una comprensione più profonda del ruolo del Presidente della Repubblica, che gli appariva, in alcuni aspetti, difficile da afferrare e interpretare.

Diviso per anni, il volume si apre con alcune lettere del 1956, periodo in cui Segni non aveva ancora assunto la carica presidenziale. Nonostante ciò, già allora emerge una preoccupazione che lo accompagnerà lungo tutta la sua carriera al Quirinale: la definizione e la difesa delle prerogative presidenziali. L'introduzione di Mura è particolarmente efficace nel segnalare che la storiografia sui presidenti della Repubblica dovrebbe ampliare lo sguardo anche all'entourage presidenziale, includendo segretari generali, consiglieri ufficiali e non, con particolare attenzione ai giuristi, spesso ex colleghi accademici, con cui Segni si confrontava.

Il cuore del carteggio riprende nel 1962, subito dopo l'elezione di Segni a Presidente, con uno scambio epistolare intenso, in particolare con Leopoldo Elia, che all'epoca aveva da poco vinto la cattedra universitaria. Le lettere scambiate tra Segni ed Elia sono ben 21 su un totale di 24 nell'anno 1962, mentre le rimanenti coinvolgono giuristi di spicco come Mortati, Esposito e Sandulli. Nel 1963 il carteggio diventa ancora più ricco, con 40 lettere che vedono l'ingresso di altre figure illustri come Ruffini, Ambrosini, Crisafulli, Chiarelli e Biscaretti di Ruffia. Le lettere di questo periodo sono dense di contenuti, con risposte articolate e appunti dettagliati che mostrano la complessità e la profondità delle questioni sollevate da Segni.

Il 1964 porta, purtroppo, ad una brusca interruzione a causa della malattia che colpì Segni, ma le ultime lettere, soprattutto quelle con Crisafulli e Sandulli, completano un quadro in cui emerge un Presidente attivo, attento e geloso difensore delle sue prerogative. Tuttavia, come giustamente sottolineato, anche le risposte dei suoi interlocutori meritano uno studio attento: sebbene non emergano dissensi espliciti, si percepiscono diverse sfumature interpretative che riflettono le diverse sensibilità giuridiche.

Ventiquattro proposte di lettura

Dietro lo scambio epistolare si svolse una rilevante partita politica, volta a chiarire il ruolo effettivo del Presidente della Repubblica in relazione all'azione governativa e alla definizione dell'indirizzo politico nazionale. Segni, oltre a cercare di comprendere meglio la complessità della carica che ricopriva, desiderava anche ottenere un supporto teorico-giuridico che potesse dare alle sue scelte una sorta di legittimazione e copertura.

In conclusione, il carteggio curato da Mura è un contributo fondamentale per comprendere non solo la figura di Antonio Segni, ma anche il dibattito sui poteri del Presidente della Repubblica nel contesto della giurisprudenza italiana degli anni '60. È altresì uno strumento prezioso per gli studiosi del diritto costituzionale e della storia repubblicana, arricchito da un'introduzione che ne valorizza ulteriormente il contenuto.

Giuseppe Mecca

P

Alberto PREDIERI

Lineamenti della posizione costituzionale del Presidente del Consiglio dei ministri.

Milano, Giuffrè, 2023, pp. XIX, 164.
ISBN 9788828853008, Euro 23,00

L'opera di Alberto Predieri, riproposta nella sua for-

ma originaria con l'aggiunta di una prefazione di Giuseppe Morbidelli e un'introduzione di Augusto Barbera, attuale presidente della Corte costituzionale, rimane una pietra miliare nello studio del ruolo costituzionale del Presidente del Consiglio dei ministri in Italia. Pubblicata per la prima volta nel contesto degli anni '60, l'analisi di Predieri conserva un'attualità sorprendente, fornendo una chiave di lettura fondamentale per comprendere l'evoluzione e le sfide connesse alla figura di un organo esecutivo così centrale.

La prefazione di Giuseppe Morbidelli offre una prospettiva attuale sul pensiero di Predieri, contestualizzandolo nel panorama contemporaneo. Morbidelli sottolinea come alcune delle intuizioni di Predieri – in particolare il ruolo di “coordinamento” e “indirizzo” che il Presidente del Consiglio dovrebbe assumere – siano state confermate dalle trasformazioni successive del sistema politico-istituzionale italiano.

L'introduzione di Augusto Barbera, d'altra parte, è una vera e propria lezione di storia costituzionale. Con la sua solida formazione da costituzionalista, Barbera riesce a restituire la complessità delle dinamiche storiche e politiche che hanno contribuito a definire la posizione del Presidente del Consiglio

all'interno del sistema parlamentare italiano. Egli riflette inoltre sulle ambiguità di tale posizione, in bilico tra l'esigenza di una leadership forte e il rispetto del principio di collegialità del Consiglio dei ministri.

Nel corpo dell'opera, Predieri esplora con finezza giuridica i limiti costituzionali e normativi che definiscono la funzione del Presidente del Consiglio, evidenziando le tensioni tra la sua responsabilità politica e il suo effettivo potere decisionale. Pur essendo una ristampa inalterata, l'opera mantiene una rilevanza notevole anche oggi, soprattutto alla luce dei recenti sviluppi della politica italiana e dei dibattiti sulle riforme costituzionali. La lungimiranza di Predieri nell'individuare i principali nodi irrisolti della *governance* italiana emerge in modo netto, rendendo la lettura non solo un'importante riflessione storica, ma anche uno spunto di riflessione per il futuro. Insomma, quest'opera merita di essere riletta e studiata con attenzione, per comprendere le basi del nostro ordinamento e le sfide del presente.

Giuseppe Mecca

R

Giovanni Rossi, Pietro Schirò, ed. by

*Law and Art in the 19th Century:
Power in images*

Pisa, Pacini giuridica, 2024, pp. 515
ISBN 978833796857, Euro 60,00

Questo importante volume inaugura una nuova collana dedicata a “Immagini, Diritto e Storia”. Uno dei due curatori, Giovanni Rossi, ha già offerto, con i suoi colleghi veronesi, diversi contributi al tema complesso e multidimensionale dei rapporti tra diritto, giustizia e “altre” visioni (letterarie e artistiche in primo luogo). Questo filone di studi si è radicato in Italia da qualche decennio ma solo più di recente si è aperto un cantiere significativo nell’ambito della storia del diritto.

L’opera raccoglie venti contributi (in italiano, inglese e francese), preceduti da una densa introduzione di Giovanni Rossi, che traggono origine da un Convegno – con lo stesso titolo – organizzato a Verona nel 2022. L’opera – che ha uno sguardo europeo – compie una scelta opportuna ovvero quella di rivolgere la propria attenzione al XIX secolo creando connessioni e individuando temi trasversali. Il volume è diviso in quattro sezioni, con una preponderanza di temi francesi (per esempio episodi e personaggi della Rivoluzione, le rappresentazioni di Napoleone e del codice civile, la ritrattistica satirica, *L’Affaire Dreyfus*)

ma senza dimenticare altri casi meritevoli di attenzione (Gran Bretagna, Germania, Ungheria, Polonia, Svezia, Spagna), attraversando le quattro articolazioni tematiche: la rappresentazione del potere; Rivoluzioni, leggi e arti; la forza del diritto e la tirannia del potere; le forme tangibili del diritto.

I saggi, tutti di buon livello, affrontano in molti modi il tema della rappresentazione del potere nella multidimensionalità delle immagini: basti qui ricordare, a titolo di esempio, i contributi che muovono da un celebre dipinto, che sia il *Napoléon dans son cabinet de travail* di Jean-Louis David (B. Bernabé) o, dello stesso artista e straordinario narratore della storia francese tra la fine dell’antico regime e l’epopea napoleonica, *Gli ultimi istanti di Lepeletier* (M. Riberi), o ancora *L’esecuzione dell’imperatore Massimiliano* (T. Ixcel Atilano); o sia, invece, un’indagine su come furono rappresentate Maria Luigia d’Asburgo (P. Schirò) o Maria Antonietta di Francia (C. Pedrazza Gorlero), o come una litografia di Honoré Daumier possa evocare in maniera originale i temi della schiavitù e della razza (M. Fioravanti) o, infine, un tema come il giuramento costituzionale possa comunicare il momento decisivo nella ri-costruzione della sovranità monarchica

nel corso dell’Ottocento (U. Müssig).

Il filo rosso dei saggi è dato dalla capacità delle immagini, soprattutto di quelle artistiche, di rappresentare e trasfigurare temi e concetti chiave del diritto e della giustizia. Questo tipo di studio mostra le potenzialità di un approccio che sia in grado di cogliere la forza del messaggio iconico, la sua capacità comunicativa, la dimensione simbolica. Le opere artistiche, e certamente le immagini, arrivano talvolta dove la parola, lo scritto non riesce. Non è solo una questione evocativa o decorativa ma, di più, si tratta di coglierne una vera e propria valenza epistemica. In genere si tratta di immagini che hanno una lunga storia ma che, risemantizzate, acquistano – come nel caso del XIX secolo – significati ulteriori e riescono a cogliere le novità di un giuridico in forte trasformazione (il codice, la legge e il giudice, il potere costituzionalizzato ecc.). «La convinzione di fondo alla base del volume – scrive Rossi – concerne il fatto che studiando la pittura, l’architettura, la grafica di una determinata epoca sia possibile anche acquisire elementi utili per addentrarsi nella realtà giuridica e comprenderla più a fondo, osservando il diritto nella sua complessità e valorizzando la sua capacità di porsi nel cuore stesso del-

la vita associata, così da darle una struttura ed un ordine non effimeri» (p.12).

È evidente che un volume come questo – incentrato sul rapporto tra diritto e *visual culture* in un determinato momento storico – intende rifuggire le ristrettezze del formalismo legalistico che ha plasmato la modernità e lo stesso ruolo del giurista, inaridendo o addirittura recidendo i legami fecondi con i campi *altri* della cultura. Il diritto si continuerà a studiare nelle sue fonti tradizionali ma ciò non significa dover ignorare la forza euristica di un approccio che intende irrobustire la consapevolezza del giurista circa il carattere *fondativo, mitologico*, in alcuni casi *performativo* delle immagini per leggere più in *profondità* il diritto. I curatori – e con essi gli autori – sono consapevoli che non si tratta di inseguire una “moda” del momento, creandosi una sorta di “giocattolo” appagante ma inutile se puramente erudito e con effetti “di colore”. Al contrario prendere sul serio e praticare bene questo modo di fare storia del giuridico – cosa in verità difficile e per alcuni aspetti *res periculosa* – può aprire vasti orizzonti e, soprattutto, creare “ponti”, intersezioni tra saperi. «I contributi della storia dell’arte e delle sue varie manifestazioni (quali, ad es., la storia dell’architettura) così

come l’apporto della *visual history* in senso proprio possono condurre a una lettura più profonda e consapevole del fenomeno giuridico, che tenga conto della sua irriducibile specificità ma anche del suo legame vitale con le manifestazioni culturali e artistiche contemporanee» (Rosi, p. 29).

Luigi Lacchè

S

Benjamin A. SCHUPMANN
*Democracy despite Itself. Liberal
Constitutionalism and Militant
Democracy*

Oxford, Oxford University Press,
2024, pp. 256
ISBN 9780192873026, € 100,03

La pubblicazione di questo nuovo libro di Benjamin A. Schupmann non poteva essere più tempestiva e attuale. A fronte dell’incertezza nelle elezioni americane e dell’ascesa della democrazia illiberale in molti paesi, ritornare a riflettere sul tema della *militant democracy* immaginata da Karl Loewenstein non è solo astratto esercizio di teoria costituzionale, ma una pratica necessaria per affrontare quella che appare la più pressante minaccia per il costituzionalismo contemporaneo.

Partendo dal precedente volume *Carl Schmitt’s State and Constitutional Theory: A*

Critical Analysis (OUP, 2017), ma tentando, al contempo, di “distanziarsi consapevolmente da Schmitt e dalla sua controversa eredità”, Schupmann elabora una teoria normativa della democrazia militante concepita per rispondere al problema delle c.d. *legal revolutions*, ovvero il rovesciamento della democrazia con metodi legali. E lo fa cercando di porre le basi di una teoria più solida, che nelle intenzioni dovrebbe risolvere il grande dilemma della *militant democracy*: difendere la democrazia senza comprometterne l’identità.

LA. si impone, da principio, un ripensamento di cosa esattamente si voglia difendere e come. Individua, dunque, sulla scorta di un’originale combinazione delle idee, invero divergenti, di John Rawls e Carl Schmitt, la necessità di riconoscere nel liberalismo l’elemento costitutivo della democrazia (*Part II*). E da ciò ricava la possibilità, per lo Stato, di disporre di strumenti per difendere tale elemento costitutivo: l’intangibilità espressa (*unamendability*) degli elementi essenziali della Costituzione, restrizioni ai diritti politici delle organizzazioni contrarie a tali elementi essenziali e un “guardiano della Costituzione” di schmittiana memoria (*Part III*).

Pur a fronte della riconosciuta fallibilità delle singole

misure e della necessità di un “approccio stratificato” con interventi di accompagnamento (come la promozione dell’educazione civica), il libro risulta particolarmente interessante per il tentativo di offrire una nuova ragione fondativa per alcuni strumenti essenziali per la difesa della democrazia.

Giacomo Menegus

U

Frank UEKÖTTER

Atomare Demokratie

*Eine Geschichte der Kernenergie
in Deutschland*

Stuttgart, Franz Steiner Verlag, 2022,
pp. 380
ISBN 9783515132572, euro 29,00

Il volume offre un’esauriente ricostruzione delle dinamiche che avevano determinato la parabola del nucleare in Germania, dall’euforico avvio del Ministero per le Questioni Atomiche nel 1955 fino alla decisione adottata a larghissima maggioranza dal Bundestag nel 2011 di spegnere le rimanenti centrali nucleari entro il 2022. Sviluppata con metodo storico-istituzionalistico, l’opera offre uno sguardo simultaneo al modo in cui partiti, associazioni civiche, movimenti di protesta, mass-media, ma anche burocrazie a livello federale e locale, tribunali am-

ministrativi, nonché operatori sul mercato energetico, cartelli industriali e istituti di ricerca avevano plasmato e modificato il dibattito pro e contro la tecnologia nucleare. Il quadro che ne esce è fortemente rivelatore delle fasi di sviluppo della democrazia nella Repubblica Federale, ad iniziare dall’era Adenauer, quando la scelta per il nucleare (che nel primo momento non escludeva l’uso militare) fu adottata in assenza di un reale dibattito e con poche e spesso erronee nozioni sulla sua effettiva portata. Ai primi centri di ricerca seguirono due decenni di forti investimenti pubblici decretati in un contesto di controllo democratico ancora “amorfo”, nonché accordi con i grandi cartelli come la Siemens che operavano in un regime di sostanziale monopolio.

Solo gradualmente i meccanismi di vigilanza riconducibili al confronto intra – ed extra-parlamentare, allo stato di diritto e al libero mercato ebbero la possibilità di vagliare la validità della scelta iniziale. Difatti, dagli anni Settanta si andò diffondendo la consapevolezza che le premesse alla base risultavano erranee. La tecnologia nucleare era molto più complessa, e di conseguenza considerevolmente più costosa ed insicura di quanto prospettato. Le aspettative in rivoluzionari progressi scientifici in

grado di aprire il nucleare a nuove applicazioni o di soddisfare le richieste di sicurezza e di economicità non si sono avverate. Le fonti di uranio sono gelosamente custodite dalle potenze globali per via del loro valore strategico-militare, mentre una soluzione definitiva per lo smaltimento delle scorie radioattive non è stata trovata. Ma a questo punto la revisione della scelta pro-nucleare non riguardava solo il dato scientifico o di mercato, ma anche gli interessi radicati nella rete delle istituzioni che guidano il sistema politico ed economico della Federazione. In altri termini, il nucleare aveva acquisito i tratti di una *path dependency*, legata ad un fitto intreccio tra progetti di sviluppo e politiche energetiche a lungo termine, che miravano a sovvenzionare le vecchie centrali a carbone con gli utili attesi da quelle nucleari. Al quadro va aggiunto anche il peso esercitato da investimenti onerosi, la cui revoca comportava conseguenze indesiderate sugli equilibri interpartitici e gli accordi con le associazioni sindacali e imprenditoriali, nonché sulle carriere di un personale altamente specializzato. Nonostante tutto ciò, e nonostante gli episodi di violenti conflitti tra la polizia e il movimento antinucleare, nei primi anni Duemila fu possibile riaprire la discussione e ribaltare

il verdetto. A detta dell'autore, tale esito depona a favore della democrazia consensuale tedesca, i cui meccanismi si erano progressivamente sviluppati negli ultimi decenni grazie anche alle sfide ardue come questa.

Ronald Car

V

Wim VOERMANS

*The story of Constitutions.
Discovering the We in Us*

Cambridge, Cambridge University
press, 2023, pp. 406
ISBN 9781009385084, Euro 27,90.

The Story of Constitutions: Discovering the We in Us è un' esplorazione del significato e della funzione delle costituzioni, intrecciando insieme storia, teoria giuridica e filosofia politica. Voermans, professore di Diritto Costituzionale all'Università di Leida, accompagna i lettori in un viaggio che ripercorre le origini e l'evoluzione delle costituzioni, mostrando come queste abbiano modellato le società e le strutture di governo.

Il libro analizza come le costituzioni riflettano i valori e l'identità collettiva di un popolo, fornendo al contempo un quadro normativo per il governo e lo stato di diritto. In tal modo, l'A. invita i lettori a riflettere sul concetto

più ampio di "noi" all'interno della cornice dello sviluppo costituzionale e del governo. Uno degli aspetti più affascinanti del libro è l'analisi delle radici storiche delle costituzioni. Invece di limitarsi agli esempi moderni più noti, come la Costituzione degli Stati Uniti o la Costituzione francese del 1791, Voermans ci riporta indietro nel tempo, esplorando le origini antiche e medievali del pensiero costituzionale. Presenta la Magna Carta (1215) come una pietra miliare nel percorso storico, insieme ad altri esempi meno noti, incluse le costituzioni dell'antica Grecia e di Roma.

Voermans sostiene che le prime forme di costituzioni avevano un campo d'azione limitato, focalizzandosi principalmente sul rapporto tra governanti e sudditi piuttosto che sui documenti democratici e comprensivi a cui associamo le costituzioni moderne. Tuttavia, questi testi pionieristici posero le basi per l'idea che l'esercizio del potere dovesse essere regolato da quadri giuridici, un concetto che risuona ancora oggi.

L'Autore sottolinea che le costituzioni non sono semplicemente documenti giuridici. Sono

espressioni dei valori fondamentali di una società, della sua comprensione dei diritti e della natura del go-

verno. Nell'ambito del diritto costituzionale, Voermans mette in luce il ruolo delle costituzioni come strumenti che aiutano una società a definire chi siamo come popolo. Questo "noi" include ideali condivisi, un'identità collettiva e le norme morali e legali che uniscono una comunità.

Voermans si sofferma in particolare su come le costituzioni riflettano il contratto sociale tra i cittadini e lo stato. Analizza il lavoro di filosofi come Jean-Jacques Rousseau, Thomas Hobbes e John Locke per illustrare come i quadri costituzionali si siano evoluti parallelamente al pensiero filosofico. L'idea di Rousseau della *volonté générale*, ad esempio, si riflette in molte costituzioni che cercano di bilanciare i diritti individuali con i bisogni e i valori del collettivo. Voermans mostra abilmente come le costituzioni codifichino questo delicato equilibrio tra individuo e società, tra libertà e ordine.

La seconda parte del libro si concentra sulle costituzioni moderne e sull'idea di inclusività. Esplora la questione di chi è incluso nel "noi" che le costituzioni dichiarano di rappresentare. Storicamente, le costituzioni hanno spesso escluso porzioni significative della popolazione, come le donne, gli schiavi e le minoranze. Voermans mette in evidenza come le costitu-

zioni moderne siano diventate gradualmente più inclusive, riflettendo i cambiamenti sociali e la spinta per i diritti uguali.

Ad esempio, l'espansione del diritto di voto e la protezione delle libertà civili nel XIX e XX secolo sono visti come momenti chiave nella storia costituzionale. Tuttavia, Voermans osserva che molte costituzioni moderne lottano ancora con questioni di inclusività e rappresentanza, soprattutto in società multiculturali dove la questione di "chi appartiene" è spesso al centro dei dibattiti costituzionali. Questa discussione è particolarmente rilevante nel contesto politico globale attuale, dove temi come il nazionalismo, la migrazione e i diritti delle minoranze sono spesso al centro del dibattito costituzionale.

Un tema centrale che accompagna l'intera riflessione è che le costituzioni non sono documenti statici e immutabili, ma piuttosto "strumenti viventi" che si evolvono insieme alla società. Voermans sostiene un approccio più dinamico, suggerendo che le costituzioni debbano esse-

re adattabili ai cambiamenti della società. Esplora come gli emendamenti costituzionali e l'interpretazione giudiziaria svolgano un ruolo cruciale nel mantenere rilevanti le costituzioni. Man mano che i valori della società si evolvono, anche i documenti che la governano dovrebbero evolversi. Questa flessibilità, secondo Voermans, è essenziale per garantire che le costituzioni rimangano una vera espressione del popolo che servono.

Voermans affronta anche i limiti delle costituzioni, in particolare nei contesti in cui vengono utilizzate come semplici formalità o dove i regimi autoritari le cooptano per legittimare il proprio potere. Fa riferimento a paesi in cui le costituzioni esistono solo di nome, non essendo realmente attuate o rispettate da chi detiene il potere. In questi casi, il "noi" delle costituzioni diventa vuoto, poiché la popolazione è esclusa dalla partecipazione significativa al governo.

Questa critica è particolarmente rilevante nelle discussioni sulle democrazie illiberali e sui regimi auto-

ritari, dove i leader manipolano i quadri costituzionali per consolidare il potere. Voermans avverte che le costituzioni, da sole, non sono sufficienti a garantire la democrazia o a proteggere i diritti dei cittadini; devono essere supportate da una società civile forte, istituzioni indipendenti e un impegno civico attivo. In questo senso, Voermans sottolinea che le costituzioni sono sia strumenti potenti per il governo sia strumenti fragili che richiedono vigilanza e protezione.

L'esplorazione di Voermans del "noi" nelle costituzioni – l'idea che questi documenti siano espressione di identità e valori collettivi – è particolarmente convincente. In un mondo sempre più polarizzato, l'appello di Voermans a riscoprire il "noi" nelle costituzioni è sia tempestivo sia urgente.

In definitiva, *The Story of Constitutions* ci invita a riflettere sul potere delle costituzioni di unire gruppi eterogenei sotto principi condivisi, pur riconoscendo le sfide ancora aperte in termini di inclusività e rappresentanza.

Giuseppe Mecca